

RECENSIONI

Bibliografia degli scritti di Claudio Leonardi, a cura di ENRICO MENESTÒ, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2021 (Carte e carteggi. Gli archivi della Fondazione Ezio Franceschini, 27), XLII-240 p., tavv.

Claudio Leonardi (Sacco di Rovereto, 17 aprile 1926 – Firenze, 21 maggio 2010) è stato uno dei più grandi mediolatinisti e medievalisti del Novecento e della prima parte del secolo XXI. Subito dopo la sua morte, nel 2011, fu pubblicata una bibliografia completa, a cura di Enrico Menestò¹, che peraltro anticipava, nell'*Avvertenza*, che «questa che qui si pubblica non può che essere una prima stesura. Ho intenzione di tornarci, anche per renderla più fruibile con la creazione di indici (per titoli, degli autori moderni, per temi)»². Questa prima bibliografia completa del Leonardi del 2011 comprendeva 1077 titoli dal 1952 al 2010 (p. 55-152). Questa seconda bibliografia completa (e non è affatto detto che sia l'ultima) raccoglie 1587 occorrenze, di cui 893 sono segnalazioni bibliografiche, che connotano una volta di più – se ce ne fosse bisogno – l'urgenza di Leonardi di occuparsi dei “libri degli altri”, di non rinchiudersi, quindi, in una forma di solipsismo medievalistico autoreferenziale, ma di far capire come siamo immersi in una società in cui, dalla Russia al Portogallo, agli Stati Uniti d'America, ad altri Stati del mondo che qui non si possono elencare, la ricerca medievalistica e mediolatinistica si sviluppa e cresce di giorno in giorno. Va osservato qui che – in questa nuova bibliografia di Leonardi curata dal Menestò – la numerazione dei contributi del Leonardi non segue un mero elenco di consequenzialità di numeri arabi, come nella bibliografia del 2011, ma si estende con i *Contributi postumi* fino al 2020 utilizzando «non più solo il numero progressivo, ma una numerazione composta di quattro cifre (le prime due si riferiscono all'anno di stampa, le altre due alla collocazione del lemma nella diacronia annuale)» (*Avvertenza*, p. x).

Il volume si apre con una *Premessa*, firmata da Paolo Blasi, da Enrico Menestò e da Agostino Paravicini Bagliani (p. VII-VIII), prosegue con un'*Avvertenza* (p. IX-XII) e poi con un articolato saggio di Enrico Menestò su *Claudio Leonardi mediolatinista* (p. XIII-XLI), in cui l'autore affronta con accuratezza, conoscenza diretta dei fatti e comprensibile empatia la vita culturale del suo maestro. Segue la *Bibliografia degli*

¹ FONDAZIONE CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO, FONDAZIONE EZIO FRANCESCHINI, SOCIETÀ INTERNAZIONALE PER LO STUDIO DEL MEDIOEVO LATINO, *L'esperienza intellettuale di Claudio Leonardi, Testi* di A. PARAVICINI BAGLIANI - E. MENESTÒ - F. SANTI, con la bibliografia completa degli scritti di Claudio Leonardi e una sua nota autobiografica, Firenze 2011.

² *Bibliografia di Claudio Leonardi. Avvertenza*, a cura di E. MENESTÒ, 54.

SISMEL, il clima che sperimento ancora oggi, è un clima perfettamente leonardiano. Intendiamoci, questo non significa elaborare un discorso agiografico o apologetico nei confronti di Claudio e della sua storiografia. Non tutti evidentemente condividono il suo approccio al mondo medievale, alcuni non lo condividono affatto, ma tutto ciò fa parte della vita umana e della vita di ricerca, in cui – sempre nel rispetto reciproco – le sensibilità sono (per fortuna!) diverse e *multae sunt viae quibus itur ad Medium Aevum*. Nel suo magistrale saggio il Menestò rileva che Leonardi ebbe certamente dei grandi maestri (Contini, Franceschini, Morghen e forse qualche altro – p. XL). Ma sostanzialmente «l'originalità, l'intensità, il significato del suo impegno intellettuale lo pongono in una posizione appartata nel panorama di questa disciplina. In fin dei conti credo che quella di Leonardi sia stata scientificamente una grandezza solitaria» (ancora p. XL). «Con il suo carisma raggiungeva tutti e da tutti era raggiunto. Ha legato a sé molte persone e molte tra di loro, infondendo gioia e sicurezza. Era un uomo generosissimo» (p. XLI).

GIUSEPPE FORNASARI
Università di Trieste
gfornasari@units.it

ANTONIO RIGON, *La vita che si fa storia: Studiosi e letture di storia medievale: Con un'intervista all'autore* a cura di MARCO BOLZONELLA - SILVIA CARRARO - MARIA TERESA DOLSO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022 (Storia e Letteratura, 318), XII-249 p.

La pubblicazione del penultimo libro di Antonio Rigon – finito di stampare nell'aprile del 2022 presso le Edizioni di Storia e Letteratura – ha già lasciato una traccia visibile, testimoniata da due recensioni di Giuseppe Fornasari e di Agostino Paravicini Bagliani, e da almeno tre segnalazioni su periodici di larga diffusione come «Avvenire», «L'Osservatore Romano» e «Panorama». Non occorre dunque ripetere ciò che accomuna tutte le recensioni e le segnalazioni appena evocate, ben espresso da un giudizio di Fornasari, collocato in apertura alla sua nota:

Ogni studioso che si rispetti deve “uccidere il padre” (mi si perdoni la violenza dell'espressione, sia pur virgolettata, che non ha nulla di freudiano ma va letta in modalità meramente simbolica) e andare avanti con la sua personalità, le sue domande al passato, le urgenze esistenziali che ispirano la sua ricerca, che certamente non può prescindere dall'insegnamento dei suoi maestri, ma deve dispiegarsi in tutta la sua autonomia e in tutta la sua libertà.

Il solo modo consentito agli studiosi di storia di “uccidere” i propri padri è abdicare a qualunque riflessione che li coinvolga: dimenticarli, facendo finta che non siano mai esistiti. L'indice della *Vita che si fa storia* dimostra come Antonio Rigon non ha mai pensato di lasciare da parte i propri maestri; nell'economia di un volume suddiviso in tre sezioni (*L'imperio' delle fonti. Una medievistica padovana, Mae-*

stri, amici colleghi e *Uomini di chiesa e ricerca storica*) e con una lunga intervista (che occupa più di cento pagine su duecentocinquanta). Dieci saggi su quattordici sono già comparsi in diverse sedi. I quattro inediti (*Giovanni Miccoli studioso della Chiesa medievale e storico delle alternative mancate*; «Era uno di noi». *Ricordando Franco Andrea Dal Pino, 1920-2015*; «Tutto cambi perché nulla cambi». *Ricerca storica e riferimenti letterari in Padoue et son contado di Gérard Rippe*; *Giuseppe Liberali storico di Treviso, 1898-1985*), letti in parallelo con la lunga intervista e la breve premessa al volume, consentono di dire qualcosa che non sia già stato detto. Ciò non significa, si badi, che le pagine dedicate a Roberto Cessi, Paolo Sambin, Sante Bortolami, Paolo Marangon, Robert Brentano, Ovidio Capitani, Augusto Vasi- na, Giovanni Mantese, Ugolino Nicolini e Pier Antonio Gios non contengano altrettanti spunti di riflessioni. La scelta è funzionale a questa recensione, soggettiva, ma non casuale.

Non appartiene al regno del caso nemmeno la scelta di iniziare dal profilo di Giuseppe Liberali studioso di Treviso, perché l'esordio del saggio contiene un giudizio che è di grande importanza per intendere il senso della *Vita che si fa storia*:

Non era [Liberali] il tipo di storico locale descritto con pesante ironia di un famoso saggio di Ernesto Sestan del 1950 sull'erudizione storica in Italia: un erudito preso solo dalla passione per le ricerche archivistiche e per l'inedito, sempre alla ricerca di particolari sconosciuti e alla raccolta di notizie di scarso rilievo storico. Erudizione sì, ma quella trasmessagli dai suoi maestri padovani, Vittorio Lazzarini e Roberto Cessi, e dunque aperta, con visione larga e intelligente sui problemi storici di ampio respiro; una erudizione in cui il documento non è che "il ponte di passaggio verso altre zone della storia [...] un ponte che non è in alcun modo fine a sé stesso", per riprendere le parole usate da Ezio Franceschini a proposito dell'opera del Lazzarini, insigne paleografo. Dei due maestri, uno legato alla tradizione risorgimentale laico-democratica (Lazzarini), l'altro a quella socialista (Cessi), amati e rispettati dal sacerdote Giuseppe Liberali e da loro grandemente rispettato, l'allievo si sentì più vicino a Lazzarini (p. 103).

La storiografia italiana uscita dal Secondo conflitto mondiale era anche quella descritta da Sestan in un saggio presentato per l'ottantesimo compleanno di Benedetto Croce. Erano trascorsi cinque anni dal 1945, e l'Italia poteva contare su una schiera di eruditi, che non erano, però, quella «bella schiera di eruditi trevigiani» – come li aveva definiti all'inizio del secolo Giovanni Battista Picotti – dei quali Giuseppe Liberali fu erede. Rispetto ai suoi illustri predecessori, egli aveva potuto godere di una formazione universitaria, che lo aveva messo in condizione di misurarsi con problemi storici di ampio respiro; lui sacerdote, aveva avuto come maestri un democratico di tradizione risorgimentale e un socialista.

Attraverso Liberali, Rigon mette in rilievo una delle linee-forza della *Vita che si fa storia*: la convinzione che la ricerca storica sia fatta di problemi calati in contesti. Tale definizione serve anche a depotenziare l'idea che si debbano combattere battaglie intorno al significato dell'aggettivo "locale": come non esiste una "storia locale", così non si dà una ricerca storica che non si fondi su una documentazione circoscritta e controllabile.

L'inedito dedicato a Gérard Rippe sembra aggiungere al falso problema della "storia locale" un elemento di carattere più generale. I riferimenti letterari contenuti nella grande *thèse d'État* di Rippe *Padoue et son contado* servono ad Antonio Rigon per caratterizzare una figura di studioso che, allievo di Pierre Toubert, si ritrovò in Italia, a Padova, venendo a contatto con una tradizione che era tanto storiografica, quanto letteraria. Questa tradizione sedimentò, per poi emergere con forza nelle ultime pagine del volume tratto dalla *thèse*, nel quale – scrive Antonio Rigon a p. 89 – «si fa sempre più insistente il riferimento al [*Gattopardo*] di Tomasi di Lampedusa e alla sua visione della storia siciliana nel passaggio dal regime borbonico al Regno d'Italia nel XIX secolo, che paradossalmente diventa una vera e propria linea interpretativa anche della storia di Padova tra Due e Trecento».

Nella pagina seguente, Rigon chiarisce quella che è la vera posta in gioco del paradosso utilizzato da Rippe: non tanto il gattopardesco «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi» applicato agli «assetti di potere in città e nel contado alla fine del XIII secolo», quanto «la programmatica rinuncia ad occuparsi della dimensione religiosa e culturale della storia padovana». Da questo punto di vista, il confronto più istruttivo è quello tra Giuseppe Liberali, Gérard Rippe e Franco Dal Pino.

Dal Pino arrivò all'Università di Padova nel 1983 per insegnare Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali, sei anni dopo aver ottenuto la riduzione allo stato laicale, dopo un percorso quasi quarantennale nell'Ordine dei Servi di Maria. Pur non appartenendo più allo stato ecclesiastico, né essendosi mai occupato di storia padovana, egli rappresentava programmaticamente la centralità assegnata allora alla dimensione religiosa e culturale della storia medievale nell'Ateneo veneto. Già responsabile dell'Archivio storico e direttore dell'Istituto storico dei Servi, Dal Pino era più di ciò che era stato Giuseppe Liberali: non solo un erudito ecclesiastico dotato di una formazione universitaria (nel suo caso internazionale, all'Università Cattolica di Lovanio) che lo aveva messo a contatto con il mondo e la politica, ma anche uno studioso che spaziava dai secoli centrali dell'età medievale (oggetto della sua grande *thèse* sulle origini dei Servi di Maria, stampata in tre volumi nel 1972) fino alla seconda metà del secolo XX (come testimoniato dalla raccolta *Spazi e figure lungo la storia dei Servi di santa Maria*, allestita nel 1997 per la collana «Italia sacra»).

Quest'ultimo accenno a «Italia sacra» – che più volte, lungo il corso della *Vita che si fa storia*, Antonio Rigon definisce come la collana di Paolo Sambin – introduce un problema di storia istituzionale e di storia degli studi che unisce la figura di Franco Dal Pino a quella di Giovanni Miccoli. «Alcuni studiosi – scrive Rigon a p. 79 – più attenti e sensibili, come Boris Ulianich e Giovanni Miccoli, percepirono [...] il valore degli studi di Dal Pino che, superate molte ostilità accademiche e riuscito vincitore di concorso negli anni Settanta, cominciò la sua carriera universitaria nell'Università della Calabria». Giunto, come ho già ricordato, a Padova nel 1983, Dal Pino fu il primo direttore del padovano Dottorato di ricerca in Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali, dal 1991; nel 2001, il Dottorato cambiò la sua denominazione in Dottorato in Storia del Cristianesimo e delle Chiese (antichità, Medioevo, età moderna). Si modificò un assetto istituzionale, ma non venne meno

quello che, al di là delle denominazioni, doveva essere un problema comune a molti dei fondatori del Dottorato, che reagivano a quello che per Giovanni Miccoli era stato un contesto di formazione, proprio della «medievistica degli anni Cinquanta e Sessanta», che egli aveva superato occupandosi – e qui, a p. 55, Antonio Rigon riprende una valutazione di Grado Giovanni Merlo – «di storia della Chiesa e del cristianesimo *nel* medioevo piuttosto che *del* medioevo».

Le seicentocinquanta pagine della *Storia religiosa* di Miccoli incluse nel 1974 nel secondo volume della *Storia d'Italia* Einaudi sono la cartina di tornasole dei mutamenti avvenuti nella vita accademica della storia religiosa italiana: italiana e non solo, dal momento che «l'autorevole "Revue d'histoire ecclésiastique"» rinunciò «a suo tempo [...] «a recensire il saggio sulla *Storia religiosa*, limitandosi a una scheda con rinvio alla discussa recensione di Gregorio Penco pubblicata nel 1976 nella «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» (p. 60).

Nella *Vita che si fa storia*, la recensione di Penco alla *Storia religiosa* di Miccoli occupa un posto che è difficile sottostimare e che è una via di accesso non immediatamente evidente all'appassionante intervista *Un mestiere bellissimo* che Rigon ha rilasciato a Marco Bolzonella, Silvia Carraro e Maria Teresa Dolso. Dall'intervista apprendiamo che il rapporto con la «Rivista di storia della Chiesa» fu particolarmente importante: quando decise di entrare nel direttivo del periodico, Rigon si consigliò con Paolo Sambin e diede infine il suo assenso anche per la presenza, come direttore, di Piero Zerbi, succeduto dopo il 1993 a Michele Maccarrone. Zerbi era

uno studioso di grande prestigio, medievista autorevole, legato anche all'ISIME e ai suoi maestri e senza pregiudizi. Di Miccoli, ad esempio, il cui saggio sulla storia religiosa in Italia nel Medioevo, pubblicato dall'Einaudi, era stato pesantemente recensito da Gregorio Penco, proprio nella «Rivista di storia della Chiesa in Italia», provocando le dimissioni di Sofia Boesch, aveva una stima altissima. «A lui – diceva – bisogna presentarsi con il cappello in mano» (p. 224).

L'insistito riferimento alla recensione di Penco alla *Storia religiosa* suggerisce di allargare il quadro sulla «crisi del 1976» della «Rivista di storia della Chiesa», mettendo le dimissioni del condirettore Paolo Sambin in rapporto non solo con la posizione assunta da Maccarrone nei confronti del membro della direzione Paolo Brezzi (che aveva deciso di candidarsi come indipendente nelle liste del Partito comunista italiano), ma anche con la recensione alla *Storia religiosa* di Miccoli e nella dialettica tra la rivista e la collana «Italia Sacra». Non è possibile sviluppare qui le suggestioni di Antonio Rigon, ma almeno un altro passo, che coincide con la prima parte della risposta alla domanda sul periodo trascorso nel consiglio direttivo della «Rivista di storia della Chiesa», va sottolineato. L'esperienza nella direzione fu largamente

positiva. Ho conosciuto nuovi colleghi, ho potuto ampliare i miei orizzonti di conoscenza della storiografia ecclesiastica italiana e straniera e rendermi anche conto di come la presenza di Sambin fosse stata in passato vitale per l'impostazione stessa della «Rivista», non tanto per la strenua difesa dell'erudizione e del metodo per così dire muratoriano della ricerca storica, ma per la visione ecclesiologica sottesa al suo approccio alla storia della Chiesa in Italia. In un intervento all'VIII

Convegno degli archivisti ecclesiastici [tenuto nel 1967] l'aveva sintetizzata con estrema chiarezza. Per storia della Chiesa in Italia egli intendeva la storia della diocesi, «Chiesa particolare nella quale è presente ed opera la Chiesa di Cristo», «“porzione del popolo di Dio” affidata al vescovo». Zerbi, e prima di lui, Maccarrone, preoccupati soprattutto di difendere il legame con la ‘Sedes sancti Petri’, erano lontani da una simile prospettiva, così come lo erano da un modo di intendere la ricerca storica come immersione nell'archivio (p. 224).

Nel passo appena citato ritornano alcuni dei nodi che ho messo in rilievo a partire dalle pagine dedicate da Antonio Rigon a Giuseppe Liberali: l'erudizione ecclesiastica, la dialettica con le istituzioni universitarie pubbliche (e con la politica), l'inesistenza della “storia locale”, la centralità della dimensione religiosa e culturale in una ricerca sulla storia della Chiesa abituata a misurarsi anche con le grandi spanne.

Sono nodi che Rigon ha iniziato a dipanare alla scuola di Paolo Sambin, a partire dalla sua tesi di laurea sul monastero di San Giacomo di Monselice, un argomento che il laureando si vide assegnare così: «“Guardi che le sto assegnando un lavoro che mi ripromettevo di fare io. Ora tocca a lei”» (p. 152). La tesi fu pubblicata nel 1972; due anni dopo, in vista di un contratto quadriennale, si pose il problema di quale tema affrontare. E ancora una volta Sambin fu decisivo: «Lui mi suggerì di studiare la Padova religiosa prima dell'arrivo di sant'Antonio. Una vera novità quella di sant'Antonio, ma su quale terreno, in quale contesto religioso, sociale, culturale, politico si era innestata? Quel tema, mi disse Sambin, era stato proposto in passato a lui stesso da don Giuseppe De Luca» (p. 156).

Per il futuro autore di molti, fondamentali lavori su Antonio, il suggerimento restava coerente a una vocazione “padovana”, ma apriva orizzonti per lo meno nazionali. Non è caso che l'intervista contenga molti riferimenti a convegni e incontri di studio, frequentati già da studente non ancora laureato. Fu durante uno di questi incontri, a Milano, nel 1974, che l'autore della *Vita che si fa storia* conobbe Grado Giovanni Merlo, da allora «principale interlocutore scientifico e compagno di molte imprese». Al momento dell'incontro, Merlo aveva già recensito positivamente *San Giacomo di Monselice* sulla «Rivista storica italiana» e si rivolse *pressappoco* così a Rigon: «Tu stai tagliando l'erba sotto i piedi ai frati Minori e agli Ordini mendicanti» (p. 174).

Che cosa davvero significasse questo “taglio”, è chiarito da un altro di quei discorsi diretti che segnano i passaggi più significativi dell'intervista. Questa volta è Giovanni Miccoli a parlare: «“Ah, Rigon! Di lei mi ha parlato monsignor Maccarrone; lei è quello che cerca di collegare la storia delle strutture ecclesiastiche con la storia religiosa”» (p. 179). Messo accanto al giudizio di Merlo, e preceduto immediatamente da un giudizio di Ovidio Capitani, il nesso è riconosciuto dallo stesso Rigon come l'elemento caratterizzante del suo modo di fare ricerca storica: «Il collegamento tra strutture e spiritualità, tra istituzioni e vita religiosa» (p. 179).

Che sullo sfondo di tale elemento caratterizzante vi sia ancora la «Rivista di storia della Chiesa in Italia» (attraverso la figura di Michele Maccarrone) non è strano, come non è strano che, nell'intervista, due densi paragrafi del capitolo sull'*organizzazione e promozione della ricerca* mettano insieme gli incontri che si

svolgevano a Cesena tra il 1986 e il 1992 (tra molti di coloro che sarebbero stati, nel 1991, i fondatori del Dottorato di ricerca in Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali) con i «Quaderni di storia religiosa». Il primo numero dei «Quaderni», dedicato a *Uomini e donne in comunità*, vide la luce nel 1994, sotto la direzione di Giuseppina De Sandre Gasparini, Grado Giovanni Merlo e Antonio Rigon. Dopo l'uscita – ricorda Rigon nell'intervista – e la presentazione affidata a Giovanni Miccoli,

scrissi una lettera a Giuseppina e a Grado nella quale, oltre alla soddisfazione, manifestavo, in termini che oggi riconosco troppo pessimistici, anche le mie preoccupazioni. Temevo che i «Quaderni» diventassero un contenitore e che nella raccolta e nel rigoroso accertamento dei dati senza idee unificanti al di là dei titoli, trovasse, sia pure legittimamente, la loro identità. Che un sambiniano della prima ora facesse questi discorsi poteva apparire sconcertante. Con un pizzico di psicanalisi, in una bella lettera, Grado pensò a una mia tentazione di “liberarmi in modo doloroso del padre”, fece un caloroso elogio della scuola di Sambin e mise in guardia dal pericolo di imporre dall'alto, attraverso un progetto, una camicia di forza alla libera ricerca dei dati. Giuseppina ritenne troppo forte (ed aveva pienamente ragione) la mia definizione dell'insieme degli articoli comparsi in quel primo numero (fra cui uno mio, uno suo e uno di Grado) come ‘banca dati’ e negli autori coglieva un vero interesse umano e non solo curiosità intellettuale (p. 220).

La vita che si fa storia è anche una risposta a quelle antiche preoccupazioni. Lo testimonia la breve *Premessa* al volume: al pessimismo per la difficile condizione in cui versa oggi la ricerca storica si affianca la constatazione che interesse umano e curiosità intellettuale sono ancora moneta corrente nella generazione di allievi e amici (in questo caso, si tratta degli intervistatori Marco Bolzonella, Silvia Carraro e Maria Teresa Dolso, di Donato Gallo e Michele Agostini). E senza scomodare la psicanalisi.

FRANCESCO MORES
Università degli Studi di Milano
francesco.mores@unimi.it

ALFONSO MARINI, *Incontro sotto la tenda. Francesco d'Assisi, Malik al-Kāmil, l'Islam*, Monterotondo, Fuorilinea, 2021 (Ottante, s.n.), 110 p.

Il volumetto tratta dell'incontro avvenuto nel 1219 tra frate Francesco e il sultano d'Egitto, il Malik al-Kāmil. Si tratta di una vicenda di complessa interpretazione, della quale sono state proposte differenti letture. In questo libro è proprio l'atteggiamento del santo verso l'Islam a costituire l'oggetto di riflessione, una riflessione che, però, almeno nelle intenzioni, non vuole rimanere limitata all'occasione di quella insolita “crociata”, ma, piuttosto, estendersi al senso complessivo della storia e addirittura alla metodologia della ricerca.

Il libro, che costituisce lo sviluppo dell'articolo *Storia contestata. Francesco*